

Omelia

In questa festa possiamo sottolineare due elementi:

1) quale necessità aveva Gesù di passare trent'anni a Nazareth (anche se era stato qualche anno in Egitto)

2) quale è il significato che si può dare al lavoro (certo tutta questa vicenda del coronavirus porterà probabilmente a una determinazione di nuove modalità, ma credo che dovranno tenere conto di criteri che forse si sono persi).

Perché Nazareth?

Una possibile risposta: Gesù è rimasto trent'anni a Nazareth, vivendo una vita e un lavoro uguali a quelli di tutti e senza che nessuno si accorgesse di lui, non perché questo fosse necessario per la sua crescita e la sua missione, ma per noi.

E invece no: Gesù – così come poi si presentò, parlò e agì – è il frutto (anche!) di quei trent'anni di Nazareth, di quell'ambiente e di quell'esperienza. Senza quegli anni e quell'ambiente molto probabilmente avrebbe parlato diversamente.

Gesù «cresceva»: cioè assimilava le cose, cresceva dall'interno e dall'esterno (mutuando dalle cose, imparando, scoprendo).

«Gesù è un uomo autentico, e fa parte della nobiltà dell'uomo potere, e persino dovere, progettare liberamente il destino della propria esistenza in un avvenire che si ignora. Se l'uomo che progetta è un credente, allora l'avvenire nel quale egli si getta e si progetta, è Dio nella sua libertà e nella sua immensità. Privare Gesù di questa possibilità e farlo camminare verso un futuro completamente conosciuto in anticipo e distante soltanto nel tempo, significa privarlo della sua dignità di uomo».

Come per Gesù, così per il cristiano non si viene via dalla vita e dai suoi luoghi; si sta in essa, appunto, al modo di Gesù. Nasce un cristianesimo palpitante per l'uomo e il suo destino (dentro l'orizzonte umano, in primis), della chiesa come luogo ospitale dove è possibile dispiegare e condividere la nuova umanità, e quindi di un Dio dalla parte dell'uomo senza trucchi e ricatti, senza se e senza ma.

Le mani di Gesù

Tra i luoghi prediletti da Francesco per indicare il mistero della carne di Cristo e dei suoi fratelli stanno senza dubbio le mani

La Bibbia ci spiega la Creazione usando un'immagine bella: Dio che, con le sue mani, ci fa dal fango, dalla terra a sua immagine e somiglianza. Sono state le mani di Dio che ci hanno creato: il Dio artigiano» (SM, p. 376).

Il protagonismo amorevole ed esperto delle mani di Dio induce a pensare che egli plasmò Adamo a propria immagine e somiglianza anche perché lo dota di mani.

Ciò è evidente in un denso testo dedicato allo stile di Gesù. L'apprezzamento della carne da parte del Figlio di Dio trova spazio tutto speciale nella gestualità delle sue mani, legate alle cose della terra e dotate del medesimo “tocco artigianale” del Creatore. (Cf. LS 98; GS 22).

Papa Francesco indica le mani del Signore, alludendo sia al suo lavoro quotidiano – era chiamato «figlio del falegname» (Mt 13,55) – sia alle azioni prodigiose dei suoi miracoli.

L'uomo via della Chiesa

Cominciamo dalla prima domanda: perché la Chiesa interviene nei problemi del mondo del lavoro? “Non è costui il figlio del falegname?” Gesù appare come uomo concreto, segnato da una famiglia e da un lavoro: falegname, figlio di Maria, fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone

La Chiesa non può disinteressarsi dell'uomo e della donna così come sono, cioè nella loro qualità di persone che hanno come orizzonte di riferimento concreto e immediato la famiglia e il lavoro, elementi di riferimento che anche Gesù ha avuti.

Un elemento concreto che tutti viviamo, come coppia, è che mai come oggi sembrerebbe che se

ci sono due mondi incompatibili e in conflitto tra loro, questi siano proprio famiglia e lavoro.

Realizzarsi sul lavoro ed esserne felici è uno dei doni più grandi che il Signore possa farci, ma a volte sembra paradossalmente che le esigenze familiari facciano di tutto per ostacolare questa esperienza

E poi quando il lavoro che non c'è?

La dignità dell'uomo e la dignità del lavoro

Dalla dignità di ogni essere umano deriva la dignità di ogni lavoro. Ancora il papa: "Mediante il lavoro l'uomo partecipa all'opera di Dio".

Se ne deduce che chi ha il lavoro non si può chiudere nel privilegio di una garanzia e di un lavoro tranquillo, ma si deve porre nell'atteggiamento di chi sa conoscere e riconoscere le sofferenze di quanti non sanno o non possono lavorare. Va quindi allargata la base di solidarietà verso le persone più deboli. Non c'è riforma che possa togliere la solidarietà verso le fasce più deboli.

Non dovete sentire il vostro lavoro come scisso dal grande lavoro di Dio; esso acquista invece, dall'unità con la grande opera di Dio, un senso di pienezza, di grandezza, che vi esalta, perché si ha la dignità stessa del lavoro di Dio, che è la trasfigurazione del mondo, la redenzione universale.

Un lavoro che permette di esprimersi

Il lavoro offre spazio alla creatività e diventa una espressione delle proprie capacità. C'è un rischio per tutti, nella logica del consumismo, di perdere la nostra originalità.

Il lavoro è stato voluto da Dio come collaborazione con Lui nell'opera della creazione. Non quindi come mezzo di abbruttimento, ma come espressione della vostra intelligenza, della vostra volontà, manifestazione della vostra capacità. Esso quindi non deve mai, anche come ritmo e come carico umano, soffocare la nostra dignità di uomini e di figli di Dio.

Possano sembrare discorsi utopici, ricordiamo quella storia

Il pellegrino e i tre spaccapietre (Bruno Ferrero)

Durante il Medioevo, un pellegrino aveva fatto voto di raggiungere un lontano santuario, come si usava a quei tempi. Dopo alcuni giorni di cammino, si trovò a passare per una stradina che si inerpicava per il fianco desolato di una collina brulla e bruciata dal sole. Sul sentiero spalancavano la bocca grigia tante cave di pietra. Qua e là degli uomini, seduti per terra, scalpellavano grossi frammenti di roccia per ricavare degli squadrati blocchi di pietra da costruzione.

Il pellegrino si avvicinò al primo degli uomini. Lo guardò con compassione. Polvere e sudore lo rendevano irriconoscibile, negli occhi feriti dalla polvere di pietra si leggeva una fatica terribile. Il suo braccio sembrava una cosa unica con il pesante martello che continuava a sollevare ed abbattere ritmicamente.

"Che cosa fai?", chiese il pellegrino. "Non lo vedi?" rispose l'uomo, sgarbato, senza neanche sollevare il capo. "Mi sto ammazzando di fatica".

Il pellegrino non disse nulla e riprese il cammino.

S'imbatté presto in un secondo spaccapietre. Era altrettanto stanco, ferito, impolverato.

"Che cosa fai?", chiese anche a lui, il pellegrino. "Non lo vedi? Lavoro da mattino a sera per mantenere mia moglie e i miei bambini", rispose l'uomo.

In silenzio, il pellegrino riprese a camminare.

Giunse quasi in cima alla collina. Là c'era un terzo spaccapietre. Era mortalmente affaticato, come gli altri. Aveva anche lui una crosta di polvere e sudore sul volto, ma gli occhi feriti dalle schegge di pietra avevano una strana serenità.

"Che cosa fai?", chiese il pellegrino.

"Non lo vedi?", rispose l'uomo, sorridendo con fierezza. "Sto costruendo una cattedrale".

E con il braccio indicò la valle dove si stava innalzando una grande costruzione, ricca di colonne, di archi e di ardite guglie di pietra grigia, puntate verso il cielo.